



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 29

COMMISSIONI CONGIUNTE

3^a (Affari esteri, emigrazione) del Senato della Repubblica
e

III (Affari esteri e comunitari) della Camera dei deputati

AUDIZIONE DEL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI GIULIO
TERZI DI SANT'AGATA SUI RECENTI SVILUPPI DELLA
SITUAZIONE IN SIRIA NEL QUADRO REGIONALE

35^a seduta: mercoledì 25 luglio 2012

Presidenza del presidente della 3^a Commissione del Senato
della Repubblica DINI

I N D I C E

**Audizione del ministro degli affari esteri Giulio Terzi di Sant'Agata
sui recenti sviluppi della situazione in Siria nel quadro regionale**

* PRESIDENTE	Pag. 3, 11, 13
ADORNATO (<i>UdCpTP</i>), deputato	14
* BONIVER (<i>PdL</i>), deputata	11
MANTICA (<i>PdL</i>), senatore	20
MARCENARO (<i>PD</i>), senatore	22
MECACCI (<i>PD</i>), deputato	20
NIRENSTEIN (<i>PdL</i>), deputata	18
* PEDICA (<i>IdV</i>), senatore	16
* PIANETTA (<i>PdL</i>), deputato	23
TEMPESTINI (<i>PD</i>), deputato	24
TERZI DI SANT'AGATA, ministro degli af- fari esteri	3, 25
TONINI (<i>PD</i>), senatore	13

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari del Senato della Repubblica: Coesione Nazionale (Grande Sud-Sì Sindaci-Popolari d'Italia Domani-Il Buongoverno-Fare Italia): CN:GS-SI-PID-IB-FI; Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; Per il Terzo Polo (ApI-FLI): Per il Terzo Polo:ApI-FLI; Unione di Centro, SVP e Autonomie (Union Valdôtaine, MAIE, Verso Nord, Movimento Repubblicani Europei, Partito Liberale Italiano, Partito Socialista Italiano): UDC-SVP-AUT:UV-MAIE-VN-MRE-PLI-PSI; Misto: Misto; Misto-MPA-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MPA-AS; Misto-Partecipazione Democratica: Misto-ParDem; Misto-Movimento dei Socialisti Autonomisti: Misto-MSA; Misto-Partito Repubblicano Italiano: Misto-P.R.I.; Misto-SIAMO GENTE COMUNE Movimento Territoriale: Misto-SGCMT.

Sigle dei Gruppi parlamentari della Camera: Popolo della Libertà: PdL; Partito Democratico: PD; Lega Nord Padania: LNP; Unione di Centro per il Terzo Polo: UdCpTP; Futuro e Libertà per il Terzo Polo: FLpTP; Popolo e Territorio (Noi Sud-Libertà ed Autonomia, Popolari d'Italia Domani-PID, Movimento di Responsabilità Nazionale-MRN, Azione Popolare, Alleanza di Centro-AdC, Democrazia Cristiana): PT; Italia dei Valori: IdV; Misto: Misto; Misto-Alleanza per l'Italia: Misto-ApI; Misto-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MpA-Sud; Misto-Liberal Democratici-MAIE: Misto-LD-MAIE; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.ling; Misto-Repubblicani-Azionisti: Misto-R-A; Misto-Noi per il Partito del Sud Lega Sud Ausonia: Misto-NPSud; Misto-FareItalia per la Costituente Popolare: Misto-FCP; Misto-Liberali per l'Italia-PLI: Misto-LI-PLI; Misto-Grande Sud-PPA: Misto-G.Sud-PPA; Misto-Iniziativa Liberale: Misto-IL.

Interviene il ministro degli affari esteri, ambasciatore Giulio Terzi di Sant'Agata.

I lavori hanno inizio alle ore 14,35.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione del ministro degli affari esteri Giulio Terzi di Sant'Agata sui recenti sviluppi della situazione in Siria nel quadro regionale

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del ministro degli affari esteri Giulio Terzi di Sant'Agata sui recenti sviluppi della situazione in Siria nel quadro regionale.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e la trasmissione radiofonica e satellitare e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non vi sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Anche a nome della vice presidente Nirenstein e dei colleghi presenti, do il benvenuto all'onorevole ministro Terzi di Sant'Agata a cui lascio immediatamente la parola.

TERZI DI SANT'AGATA, *ministro degli affari esteri*. Signor Presidente, ringrazio lei e gli onorevoli senatori e deputati per quest'opportunità e per aver voluto essere presenti all'illustrazione da parte del Governo dell'azione diplomatica e umanitaria del nostro Paese, volta a contribuire al rinvenimento di una soluzione della crisi siriana, insieme ad altri *partners* internazionali.

Si tratta di una crisi che si prolunga ormai da 16 mesi e che sta assorbendo in maniera crescente l'attenzione e le energie della diplomazia internazionale. Il crescente impegno della comunità internazionale è innanzitutto motivato dal visibile e drammatico quadro di costi umani, assolutamente inaccettabili, cui si sta assistendo nell'ambito della suddetta crisi, le cui cifre sono spaventose: il numero delle vittime si avvicina a 20.000, i feriti sono 70.000 e quanto al numero degli sfollati interni vi sono diverse valutazioni, perché gli uffici di supervisione, le entità e le organizzazioni che si occupano di diritti umani e la stessa opposizione siriana parlano addirittura di più di 1 milione di persone, cifra sicuramente abbastanza attendibile; vi sono inoltre 100.000 profughi nei Paesi vicini e sono fra gli 1,5 e i 2,5 milioni i siriani in stato di bisogno. Qualche giorno fa, il presidente del Consiglio nazionale siriano Sieda mi ha riferito che ormai l'80 per cento dei siriani non lavora più e che il Paese è fermo, bloccato dall'immane violenza che si è abbattuta sulla popolazione; ci tro-

viamo quindi di fronte ad un'economia che, in termini di sostegno umanitario interno, costa qualcosa come 150 milioni di dollari al mese, un costo enorme per la comunità internazionale, al di là del dramma morale ed umano che stiamo vivendo.

I massacri ormai hanno assunto caratteristiche tali da farli apparire crimini contro l'umanità: a Tremseh, ad Homs ed in altri centri i morti sono stati centinaia al giorno, per effetto dei bombardamenti su interi quartieri e dell'uso dell'artiglieria, degli elicotteri e dei mezzi aerei. Vi è poi il forte timore che riguarda il possibile impiego di armi chimiche, che per il momento tutti assicurano essere sotto il controllo del regime, i cui interessi non sembrano certo quelli di consentire una propagazione del loro uso: è comunque una realtà di fatto che esista un arsenale chimico siriano, il che diventa elemento di ulteriore preoccupazione.

Questi sono tutti motivi per i quali la crisi siriana non è come le altre: nessuna lo è, certamente, ma questa si differenzia in modo marcato anche dai rivolgimenti che hanno caratterizzato le primavere arabe in Tunisia, Libia, Yemen ed Egitto e dalle tensioni vissute dall'Algeria e dal Marocco, per la verità poi superate in modo positivo con le elezioni interne. Si tratta, dunque, di una crisi di particolare gravità, che influenza la stabilità dell'intero Medioriente.

È noto che l'Iran fino ad oggi si è molto affidato ad un'alleanza stretta con il regime alawita, ai fini di una proiezione d'influenza e di presenza diretta sul piano strategico, non soltanto sulla Siria, ma anche, ad esempio, rispetto alle forze Hezbollah, che si trovano nei Paesi vicini. Una transizione democratica a Damasco è richiesta a grande voce dal popolo siriano ormai da molti anni, già da prima che si aprisse questa serie di vicende catastrofiche, ed è quindi diventata certamente la premessa per una stabilità, non solo della Siria, ma dell'intera regione. La comunità internazionale in tutte le sue manifestazioni, dalle Nazioni Unite al gruppo «Amici della Siria», all'Unione europea, sta cercando in ogni modo di convincere Assad ed il suo regime ad aprire gli occhi di fronte alle aspirazioni di riforma democratica del popolo siriano.

Già agli inizi del decennio scorso l'opposizione democratica siriana si muoveva in tal senso formulando precise richieste di riforma democratica: ricordiamo a tal proposito la piattaforma della *Damascus Declaration* del 2005, che risale quindi ormai a sette anni fa. È poi continuata l'opposizione in diverse forme ed anche da parte di oppositori, vicini al regime, che hanno cercato di esercitare la propria influenza per smuovere questo blocco, questa rigidità blindata del regime nei confronti di qualsiasi trasformazione ed evoluzione democratica.

Forse vale la pena ricordare le tappe più recenti di questi ultimi giorni di *escalation* della crisi e di crescita dell'attività diplomatica. Di fronte ad un inasprirsi della violenza già in atto da molti mesi, il 23 febbraio scorso il segretario generale delle Nazioni Unite Ban Ki-Moon ed il segretario generale della Lega araba Nabil El-Arabi, su richiesta dell'Assemblea generale, hanno nominato Kofi Annan inviato speciale delle due organizzazioni. Il 10 marzo Annan ha presentato ad Assad un piano in sei

punti, che non è necessario ricordare, ma che in sostanza era basato sul punto di partenza di una cessazione delle violenze e di un ritiro delle forze siriane nelle caserme, al fine di avviare un processo di transizione politica.

Il Consiglio di sicurezza si è pronunciato con due risoluzioni, una a metà aprile ed un'altra una settimana dopo, il 21 dello stesso mese, per invitare il regime di Damasco a contribuire all'applicazione del Piano Annan. La seconda delle due ha lanciato la missione UNSMIS (*United Nations Supervision Mission in Syria*), alla quale l'Italia contribuisce, avendo dato la disponibilità di 17 uomini – ne sono stati poi utilizzati cinque – per verificare l'applicazione del Piano. Solo due mesi dopo, il 16 giugno, UNSMIS ha dovuto cessare le proprie attività e operazioni, per evidente impossibilità di procedere nel proprio impegno, in primo luogo, per ragioni di sicurezza dello stesso personale e, in secondo luogo, perché era palese la totale indifferenza del regime siriano ad attuare il Piano.

È in queste condizioni che – anche sulla scia dell'insuccesso registrato in seno al Consiglio di sicurezza, a causa del veto russo e cinese, alla approvazione della risoluzione che proponeva di porre il già citato Piano Annan sotto il Capitolo VII della Carta delle Nazioni Unite, per dare un contenuto più intrusivo anche alla missione degli osservatori – si è poi deciso il male minore, ossia di prorogare per il momento la missione UNSMIS per altri 30 giorni, stabilendo però che quello fosse l'ultimo rinnovo.

Parallelamente, vi è stata tutta una serie di risoluzioni di condanna al Consiglio dei diritti umani di Ginevra. Le abbiamo sostenute attivamente, insieme agli altri *partner* europei membri del Consiglio, e vorrei ricordare in particolare l'ultima risoluzione, quella del primo giugno, che dà testimonianza della reazione indignata della comunità internazionale all'orribile massacro di Hula del 26 maggio.

Un'altra linea di attività è stata quella del gruppo degli «Amici del popolo siriano», che abbiamo incoraggiato e al quale abbiamo partecipato sin dall'inizio; tale gruppo si è riunito a livello ministeriale tre volte, a Tunisi in febbraio, a Istanbul in aprile e a Parigi in luglio.

È significativo che questo gruppo, che è unito nella finalità di sostenere una transizione politica a Damasco, abbia raddoppiato in pochi mesi la propria *membership*, passando dagli iniziali 60 Paesi ai 107 presenti a Parigi.

Quindi, il gruppo ha un suo *momentum* politico nel dimostrare che, anche al di fuori del Consiglio di sicurezza, esiste una forte spinta alla soluzione della crisi, una spinta che va esattamente nella direzione di ciò che sostengono la Lega araba e la parte del Consiglio di sicurezza che vorrebbe affrontare in termini politici la situazione e che si concretizza in una forte pressione sul regime, accompagnata da quella esercitata dalla Lega araba, la cui ultima riunione a Doha, il 2 giugno scorso, è stata ancora una volta particolarmente significativa. Ed è stata significativa perché, come mi ha sottolineato ancora pochi minuti fa il segretario generale della Lega araba, non soltanto ribadisce una condanna molto ferma dei continui atti di violenza e di uccisione perpetrati dalle forze governative,

ma anche da parte delle milizie *shabiba*; non soltanto richiama il Governo siriano all'impegno per una cessazione immediata di tutte le forme di violenza, ma anche perché, per la prima volta, si chiede con vigore al Presidente siriano, di lasciare il potere, affinché i Paesi della Lega araba possano poi contribuire a una sua uscita indolore dal Paese. Viene quindi fornita anche una specie di indicazione della volontà di far sì che Assad non finisca, come successo ad altri autocrati della regione, e che quindi ci siano delle garanzie personali per lui e per la sua famiglia.

Questo elemento – come pure altri presenti nella risoluzione della Lega araba – costituisce un elemento di novità; mi riferisco innanzitutto alla richiesta di una riunione di emergenza della Assemblea generale a New York basata sul principio «*United for Peace*» che raccomandi, stante la paralisi del Consiglio di sicurezza, un'altra strada, soprattutto quella di stabilire delle zone sicure in Siria dove vi possa essere una veicolazione di aiuti umanitari e di assistenza alla popolazione.

Nell'ambito della risoluzione della Lega araba si chiede anche di interrompere tutte le forme di relazione diplomatica con il regime siriano e un nuovo mandato per l'inviato della Lega araba e delle Nazioni Unite. Il tutto è finalizzato alla formazione di un Governo transitorio di consenso. È vero che l'ipotesi della formazione di un Governo transitorio costituiva già uno degli elementi forti e significativi del Piano Annan (rimasto sul tavolo ma non attuato), un Governo che però comincia a essere visto come una composizione inclusiva e ampia di tutte le forze che sono comprese nel Consiglio nazionale siriano, ipotesi rispetto alla quale vi è una insistenza da parte di alcuni Paesi, soprattutto della Turchia e di altri Paesi della regione, affinché esso possa esprimere quello che è già un inizio di democrazia diretta in alcune città controllate dall'opposizione.

Vi sono infatti già dei consigli cittadini che riescono ad operare e che sono collegati alla posizione interna ed esterna alla Siria. Quindi, si comincia a delineare una situazione nella quale un Governo di transizione potrebbe avere caratteristiche di legittimazione che molti non riconoscono a coloro che stanno da molti anni fuori dal Paese e che, in genere, sono riuniti nel Consiglio nazionale siriano. Con ciò naturalmente non si intende dire che il Consiglio nazionale siriano non sia riconosciuto, al contrario, è stato riconosciuto ripetutamente nell'ambito delle riunioni internazionali, di del gruppo «Amici del popolo siriano» cui ho prima accennato, ma si continua a lavorare affinché diventi più inclusivo e possa manifestare nei fatti e nei comportamenti anche la reale volontà di rispettare, così come è scritto nei suoi documenti, la libertà, il pluralismo, le diverse componenti etniche e soprattutto religiose del Paese.

Non è molto definito il contesto nel quale questo negoziato sulla creazione di un Governo di transizione stia avvenendo. Vi sono alcuni importanti Paesi che stanno portando avanti iniziative e che cercano di ottenere nuove riunioni. Io ho la sensazione che, da parte araba, vi sia una grande attenzione a limitare questa sensazione di sovrapposizione e di confusione che può nascere dal proliferare di iniziative.

Al momento, mi sembra che le due iniziative di riferimento restino quelle di Ginevra, proprio perché sono state ufficialmente delegate a Kofi Annan sia dalle Nazioni Unite che dalla Lega araba. Quindi dal punto di vista politico, ma anche legale, tali iniziative già poggiano su un pilastro, e quindi si potrebbe costruire su questo.

L'altro contesto riguarda quello degli «Amici del popolo siriano», che è costituito da una grande aggregazione di Paesi e che potrebbe forse continuare a svolgere un ruolo non soltanto sul versante politico, ma anche sul quello umanitario. Ed è anche in questa direzione che io personalmente mi sono speso al Consiglio affari esteri dell'altro ieri a Bruxelles, e ho continuato a lavorare con un gruppo ristretto di Ministri degli affari esteri che si sono riuniti in Spagna nel corso del fine settimana per parlare di questioni europee, ma ai quali ho chiesto anzitutto di discutere delle crisi siriana, ed è appunto in tale contesto che ho auspicato una rapida convocazione di questo gruppo degli «Amici del popolo siriano».

La risposta del regime alle aspirazioni della comunità internazionale, alle quali ha fatto finora fronte, non può che essere definita «cosmetica», perché se pensiamo al *referendum* costituzionale del 26 febbraio scorso e alle elezioni parlamentari del 7 maggio e alla formazione del nuovo Governo del 23 giugno, l'impressione che se ne ricava è che tutto questo sia avvenuto su un pianeta diverso dalla Terra, quasi come se gli accadimenti esterni fossero del tutto irrilevanti per il percorso politico del regime.

Abbiamo in parallelo però osservato la mancanza di buona fede del regime – che è quella che ha impressionato e ha creato questa serie di reazioni della comunità internazionale – che ha continuato in questi autoreferenziali processi di trasformazione interna e istituzionale attraverso i *referendum* e le elezioni, in un crescendo di repressione e di violenze.

Accennavo prima ad alcune iniziative che stiamo prendendo e che si possono sintetizzare in cinque punti fondamentali. Innanzitutto, l'Italia continua a sostenere il Piano Annan. Siamo molto delusi dal fatto che sino ad ora esso non abbia portato a una cessazione delle violenze, ma per il momento, sino a che non scadrà il termine di 30 giorni dalla ultima risoluzione, dobbiamo continuare ad impegnarci nell'attuazione di questo Piano.

Il ruolo della Russia è fondamentale. Abbiamo visto qualche giorno fa in sede di Consiglio di sicurezza come il suo atteggiamento, insieme a quello della Cina, abbiano portato all'impossibilità di approvare una risoluzione, ciononostante, da parte italiana, si continua a perseguire l'obiettivo di un coinvolgimento positivo di Mosca nella gestione della crisi.

Per questo motivo il Presidente del Consiglio, incontrando sia il presidente Putin che il primo ministro Medvedev, ha rappresentato con franchezza l'auspicio italiano che la Russia possa unirsi ed associarsi a delle posizioni che consentano di trovare uno sbocco politico alla crisi.

Naturalmente, quella che Mosca offre di quanto avvenuto da un anno a questo parte nel mondo arabo è una interpretazione molto più che cauta, direi quasi pessimista, ed è tale perché influenzata anche da problemi interni (mi riferisco ad esempio alle situazioni del Caucaso, del Dagestan e

delle zone vicine alla Cecenia) ove persistono degli elementi e delle operazioni militari di contrasto al terrorismo jihadista. In ragione di ciò si ha la tendenza a vedere nella transizione e nel processo di trasformazione delle primavere arabe, qualcosa che può finire in modo molto meno moderato di quanto immaginiamo noi europei e, soprattutto, noi italiani.

Tornando alla linea d'azione che stiamo perseguendo, poc'anzi ho fatto riferimento al gruppo degli «Amici del popolo siriano» e all'idea di puntare anche su questa carta, che non deve essere considerata solo come una manifestazione della grande capacità di tanti Paesi di esprimersi allo stesso modo sulla crisi siriana, ma anche come la possibilità di dare un forte impulso sul versante degli aiuti umanitari. Se si guarda infatti agli aiuti finora raccolti e realmente erogati e alle necessità presenti, ci si rende conto della enorme e spaventosa divaricazione esistente, basti in tal senso pensare che la Turchia si sta accollando un onere grandissimo ospitando 48.000 rifugiati che sono ormai nel Paese e per i quali si stanno costruendo nuovi campi e lo stesso vale per la Giordania; dobbiamo quindi creare una dinamica, anche da parte dei Paesi esterni all'Europa, che incoraggi un rapido afflusso di finanziamenti e aiuti umanitari.

Il terzo livello sul quale la diplomazia italiana si sta muovendo è quello di uno stretto raccordo con i *partners* europei e dell'azione in ambito UE. Ho fatto precedentemente riferimento all'insistenza con la quale, ormai da mesi, porto questo argomento all'attenzione del Consiglio affari esteri e nell'ambito degli incontri bilaterali con i *partners* europei, ma anche con altri interlocutori internazionali. In tali contesti cerchiamo di sostenere i meccanismi sanzionatori e di accrescere la pressione economica sul regime, immaginando anche misure estese al comparto delle telecomunicazioni ed a quello bancario, considerato che il settore dei trasferimenti bancari può costituire un significativo elemento di pressione, che finora non è stato però perseguito *in toto*.

Di questi temi ho inoltre avuto modo di discutere in questi ultimi giorni con il collega William Hague a Londra, ma anche con Westerwelle e Fabius; ci troviamo quindi all'interno di un gruppo di Paesi che stanno stimolando l'Unione europea e Cathy Ashton, l'Alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza, a svolgere un'azione a tutto campo sia diretta, sia nel quadro delle Nazioni Unite.

Un quarto elemento che vorrei segnalare è rappresentato dal dialogo che stiamo portando avanti con l'opposizione democratica siriana. Ho ospitato a Roma, giovedì 19, il presidente Sieda e una delegazione del Consiglio direttivo del *Syrian National Council* (SNC), ai quali ho ribadito un forte messaggio di solidarietà, ma soprattutto un appello all'unificazione interna e all'inclusività che deve avere quest'organismo rappresentativo dell'opposizione. Oltre che con il SNC, siamo anche in contatto con il *National Coordination Committee* (NCC), con il rappresentante dei Fratelli musulmani, con il Fronte di salvezza nazionale e con alcune componenti curde che entrano in questo gioco. Desidero segnalare a tal proposito l'attività del mio inviato speciale, l'ambasciatore Massari, che

è in perenne movimento fra le capitali arabe ed occidentali per mantenere i raccordi.

Un quinto punto che vorrei segnalare sempre in riferimento all'azione del Governo, è la solidarietà verso i Paesi della Regione, soprattutto per quanto riguarda gli interventi umanitari. Anche qui, ci siamo confrontati con la Giordania, soprattutto al fine di realizzare un ospedale da campo, che è già in funzione ed è anche molto apprezzato. Una decina di giorni fa, durante un viaggio in Libano, dove mi sono recato per constatare e discutere direttamente della situazione siriana, ho avuto contatti con il presidente Suleiman, il primo ministro Mikati ed il ministro degli affari esteri Mansour, oltre che con lo *speaker* dell'Assemblea nazionale Nabih Berri: in tale occasione, ho avuto veramente la chiarissima percezione di quanto il Libano, in tutte le sue componenti, voglia rimanere esterno alla crisi e di come nell'affrontarne le problematiche i toni utilizzati da tutti gli interlocutori rimangano molto calibrati. Al tempo stesso, però, i rappresentanti libanesi hanno manifestato una preoccupazione per quello che è già avvenuto nei campi palestinesi, dove la situazione è abbastanza esplosiva, o in virtù dell'esplicitarsi di passioni autonome, che si esprimono autonomamente nel sostegno alla resistenza siriana, o perché entrano in gioco fattori d'infiltrazione e provocazione. Anche con il ministro degli affari esteri israeliano Lieberman il 3 luglio ho avuto un giro d'orizzonte su questa vicenda e ne ho riscontrato le evidenti e chiare preoccupazioni.

Ancora sul piano umanitario, attraverso la collaborazione della Protezione civile italiana e dell'Associazione nazionale alpini, abbiamo provveduto ad allestire e rafforzare le strutture mediche cui ho accennato ed abbiamo reso disponibile anche una somma di denaro in sostegno delle attività collegate all'appello che UNICEF Italia ha rivolto per l'assistenza ai bambini siriani. Bambini e donne sono, come sempre, la parte più debole, quindi più colpita da questi drammi: spaventose sono state le immagini che riportano quanto è successo in alcune città negli ultimi due mesi, e che riguardano proprio l'uccisione di bambini. L'esodo dei bambini e degli adolescenti è quindi stato accelerato da questi fenomeni, pertanto si rende assolutamente necessario ed urgente sostenerli, non soltanto nelle strutture di assistenza e di vita quotidiana, ma anche nella possibilità di mantenerli in strutture scolastiche, che veramente non facciano perdere il senso dell'umanità e la capacità di formare questa generazione, che resterà colpita per molti anni da quanto sta avvenendo oggi.

In poche parole, questa è la sintesi di quanto vediamo accadere in Siria e di quanto stiamo facendo, nella misura del possibile, per affrontare questa, che – come dicevo – è una crisi di vaste proporzioni e di vasto impatto regionale.

Se necessario, visto che abbiamo parlato del contesto regionale, potrei spendere due parole anche sull'Egitto e sulla Libia, due Paesi d'interesse assolutamente vitale per l'Italia. Lo svolgimento pacifico delle elezioni presidenziali in Egitto – come abbiamo ribadito – ha rappresentato una svolta storica nel consolidamento della transizione democratica di un Paese che è veramente cruciale per la stabilità dell'intera regione del

Mediterraneo. Il Governo italiano è stato fra i primissimi a congratularsi con il nuovo presidente eletto, Mohamed Morsi, cheavrò il piacere di incontrare domani, anzitutto per consegnargli, a seguito della visita del presidente Monti, un messaggio diretto e per continuare con lui una conversazione ed un raccordo intenso con il suo nuovo Governo che, fra l'altro, è in via di formazione.

Restano naturalmente molto impegnative le sfide che questo Paese sta affrontando, innanzi tutto quella di dotarsi di una nuova Costituzione, che auspichiamo possa essere elaborata attraverso un processo inclusivo e trasparente. È altresì necessario che le nuove istituzioni egiziane si adoperino per ricreare un clima veramente favorevole alla libera impresa ed alla ripresa degli investimenti internazionali. È di conoscenza comune la difficoltà che alcune nostre grandi aziende hanno incontrato per vertenze di lavoro, che sono state alimentate anche da considerazioni diverse di alcuni manifestanti di piazza Tahrir, che si sono inseriti in questo tipo di contenzioso per acquisire visibilità. Al riguardo abbiamo però registrato un'immediata collaborazione delle autorità egiziane in termini di sicurezza, di mediazione ed anche d'influenza su queste controversie. È per questo motivo che vogliamo tenere fermo l'impegno a mantenere anche sul piano economico questa *partnership*, rafforzandola e dando un segnale di fiducia e credito a questo Paese.

Di una certa importanza anche la convocazione nel prossimo autunno della *task force* UE-Egitto. In tal senso stiamo svolgendo un lavoro parallelo all'interno dell'Unione europea e ricordo di aver già accennato in questa sede all'importanza che annettiamo al quadro finanziario pluriennale come momento di reindirizzamento dei fondi europei in misura molto più massiccia sul partenariato meridionale, in tal senso ponendoci l'obiettivo dei due terzi rispetto a quello attuale. La convocazione della *task force* UE-Egitto si inserisce pertanto in questa linea che l'Italia, insieme a qualche altro Paese che condivide il nostro avviso, auspica.

Per la Libia, le elezioni del 7 luglio scorso sono state una prova di grande partecipazione popolare stante la registrazione di un altissimo numero di votanti tra i quali la presenza delle donne è stata molto significativa. Tali elezioni hanno innanzitutto dimostrato come non necessariamente la Libia – diversamente da quanto invece molti temevano e scrivevano – fosse in realtà destinata a finire in una sorta di afghanizzazione o di contrasto interno fra diverse realtà tribali, con conseguente spaccatura fra Tripolitania e Cirenaica, Fezzan o altre regioni.

I risultati delle suddette elezioni – naturalmente allo stato si stanno facendo le stime più diverse su quella che sarà l'attribuzione dei collegi nominativi – hanno evidenziato la buona prova elettorale dei movimenti di centro e dei movimenti moderati e laici, il che già di per sé costituisce un fatto rilevante. In questi giorni ho avuto modo di parlare con alcuni esponenti delle maggiori forze politiche – così come del resto ha fatto il nostro ambasciatore a Tripoli – e la sensazione che ho avuto è che ci sia l'intenzione di creare un Governo sostenuto da una larga coalizione di forze.

Anche questo fatto sembrerebbe andare più nella direzione del modello tunisino che in altre direzioni e sarebbe incoraggiante per un Paese come il nostro, che è sicuramente, non soltanto il primo *partner* economico, ma anche un punto di riferimento di fondamentale importanza per Tripoli e credo anche continuerà ad esserlo ancora per molto tempo.

Di tutti questi punti, come già segnalato, si è parlato nell'ambito del Consiglio affari esteri a Bruxelles. Il Governo italiano ha avuto anche la soddisfazione di verificare, negli ultimi documenti circolati a Bruxelles, da parte dell'Alto rappresentante Ashton, il recepimento di alcune indicazioni e proposte molte specifiche sulla Libia che l'Italia aveva avanzato e sulle quali io stesso avevo insistito con il ministro Cancellieri.

Cito soltanto l'esempio del controllo integrato delle frontiere. Nel documento europeo circolato, contenente indicazioni e quantificazioni di finanziamento dei progetti, ove si fa riferimento a scadenze, anche precise, su come l'Unione europea intenda muoversi, vengono recepite le basi di un collegamento tra il tema delle migrazioni e quelli del rafforzamento istituzionale e del consolidamento delle amministrazioni che si occupano di questi aspetti così come della formazione. Si tratta quindi di elementi che è importante vedere registrati e rilanciati dai 27 Paesi membri e dall'intera Unione in modo completamente sintonico con le proposte italiane.

Naturalmente continuiamo ad insistere anche sugli strumenti di vicinato e di stabilità e sulla PSDC, ovvero la Politica di sicurezza e difesa comune, e finalmente abbiamo ottenuto, anche in questo caso, il lancio di una missione PSDC seria, che affronti l'insieme di queste tematiche in una interlocuzione costruttiva con il nuovo Governo di Tripoli.

Questi sono, in sintesi, gli elementi di aggiornamento sugli aspetti regionali, di maggiore interesse per il nostro Paese, che riguardano soprattutto Egitto e Libia. Nel corso del dibattito, immagino che poi emergerà anche il tema del rapporto con Israele e le questioni della stabilità strategica della regione.

PRESIDENTE. Ringrazio il Ministro per la sua esposizione e lascio la parola ai colleghi.

BONIVER (*PdL*). Signor Presidente, naturalmente dobbiamo ringraziare il Ministro degli affari esteri per questo aggiornamento molto completo su quello che è stato fatto, e su quanto la diplomazia italiana nel consesso delle Nazioni Unite è riuscita a svolgere fino adesso, per tenere in qualche modo sotto controllo una crisi che in vista non sembra avere soluzione.

Non vorrei sembrare sarcastica, ma quello che osserviamo, quello che capiamo e leggiamo sui giornali riferisce di una comunità internazionale che vive una sorta di vigile impotenza. Sappiamo anche che l'uomo della strada si interroga, e ci interroga, sulla diversa trattazione di alcune di queste crisi.

Ciò vale per la soluzione che è stata trovata un mese dopo l'esplosione della crisi in Libia con la risoluzione 1973 del 28 marzo 2011 (esat-

tamente un mese dopo i moti di Bengasi) a confronto di quanto invece si sta facendo per la crisi siriana che, per l'importanza del Paese, per la sua posizione geografica, per le sue affiliazioni e per le sue alleanze con l'Iran e gli Hezbollah, per il suo confine geografico con Israele, è immensamente più complessa e più importante.

Quindi, si comprende, oltre alla sostanziale impotenza, anche il motivo di questa *impasse* nell'ambito del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, in virtù dei continui veti di Russia e Cina, che certo non fanno bene alla situazione, anche perché, come ci sembra di capire, a prescindere da una soluzione che ancora non si profila completamente all'orizzonte, credo comunque che si possa affermare che il regime di Assad stia finendo i suoi giorni nel modo più sanguinoso possibile. È vero che vi sono state reazioni e la riconquista di alcuni quartieri a Damasco, ma la verità è che questo regime non riesce assolutamente più a controllare la situazione sul campo.

E sempre leggendo e cercando di capire, si ha contezza di questi allarmi – che mi auguro non siano veri, ma che sono abbastanza credibili – che provengono soprattutto da re Abdullah di Giordania, che afferma essere stati migliaia i jihadisti che si sono infiltrati e sono arrivati in Siria: e, fra questi, evidentemente, anche molti affiliati di Al-Qaeda. Quindi, si profila anche la possibilità che la fine del regime di Assad si riveli una sorta di ulteriore colpo di Stato con profili assai problematici per la sicurezza di quel Paese, ma anche di tutta la regione.

Per non parlare poi dell'allarme, non sappiamo quanto concreto, riguardo al possibile uso di armi chimiche in possesso del regime di Assad, soprattutto quando il portavoce del Ministero degli affari esteri di quel Paese sostiene che il regime sarebbe pronto a utilizzare queste armi chimiche soltanto in caso d'invasione dall'esterno, implicitamente così riconoscendo che esistono questi arsenali e che essi potrebbero essere eventualmente usati.

Così come non può sfuggire la difficoltà di una opposizione divisa al suo interno fra diaspora, diversi filoni politici e coloro che combattono sul campo. Questa difficoltà fa venire in mente tutta la prima parte del tentativo della creazione di un nucleo di un possibile Governo transitorio nell'Iraq, subito dopo l'invasione del 2002, nel corso della guerra irachena.

La complessità e la pericolosità di questa situazione ci lasciano quindi l'amaro in bocca, perché nel frattempo – com'è ovvio e come il Ministro ha giustamente illustrato – se ne pagano le conseguenze con il pesantissimo macigno costituito dal disastro umanitario cui stiamo assistendo che vede la morte di migliaia di cittadini siriani, quasi tutti disarmati, ma non solo.

Soprattutto alla luce delle difficoltà dovute al *budget* ancora residuo, sono estremamente apprezzabili gli sforzi – molti dei quali compiuti da parte italiana – tendenti ad alleviare attraverso i corridoi umanitari la situazione catastrofica di questi consistenti nuclei di rifugiati in Giordania e Turchia (ma non solo, dato che alcuni di essi stanno arrivando anche in Italia).

Credo sia corale la delusione nei confronti della sostanziale impotenza del cosiddetto Piano Annan, che per il momento – come correttamente ha sottolineato il Ministro – è rimasto praticamente lettera morta. Del resto, è difficile cercare di governare questa transizione violenta, cui si sta assistendo giorno dopo giorno senza che si possa immaginare una conclusione accettabile.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, in materia di rifugiati, desidero informarvi che avevano riparato in Siria circa 1,5 milioni di iracheni. In questi giorni, durante un incontro internazionale cui ho partecipato, ho chiesto quale fosse stato il loro destino, ma nessuno ha saputo fornirmi notizie in proposito. Oggi sono i siriani a uscire dalla Siria, ma tempo fa erano gli iracheni a recarsi in quel Paese ma di queste persone oggi nessuno conosce la sorte.

TONINI (PD). Signor Ministro, desidero ringraziarla per la sua relazione, ampia e approfondita, che però ha ulteriormente accentuato la nostra preoccupazione, in particolare su due versanti.

Il primo, forse il più drammatico in questo momento, è relativo all'aspetto umanitario: siamo infatti davvero di fronte ad una catastrofe umanitaria, nella quale le vittime si contano a migliaia e non vi è alcuna tutela per nessuna delle categorie deboli della società (i civili in generale, ma soprattutto le donne ed i bambini). Si avverte distintamente la sensazione dell'impotenza della comunità internazionale anche su questo versante, ossia la garanzia di uno *standard* minimamente accettabile di tutela della popolazione civile in un contesto di tale tenore.

Ritengo impossibile sopravvalutare e sovrastimare la responsabilità del regime di Assad, che, pur non essendo materialmente l'unico responsabile degli orrendi crimini consumati in Siria, tuttavia ha la responsabilità politica complessiva della situazione. Aver rifiutato, all'inizio della crisi siriana, la strada della trattativa, del negoziato e dell'apertura alle riforme è stata una colpa storica e politica che ha reso quel regime inaccettabile agli occhi della comunità internazionale. Questa responsabilità, quindi, è piena; tuttavia, in questo momento, ci preme di più che non si lasci nulla di intentato per soccorrere le popolazioni ed evitare il peggio dal punto di vista umanitario.

La mia seconda preoccupazione ha a che fare con l'assetto della comunità internazionale di fronte a tale crisi, perché in questi anni è avanzata – positivamente, a nostro modo di vedere – la coscienza che in nessun caso sia possibile un intervento di forza sotto l'egida della Carta delle Nazioni Unite, senza un esplicito consenso dell'Organizzazione delle Nazioni Unite stesse. L'uso della forza al di fuori di quel quadro, quindi, non è pensabile, né concepibile, né ammissibile nella comunità internazionale e credo che una delle acquisizioni positive della Presidenza Obama negli Stati Uniti sia stata riportare in auge proprio questo principio. Almeno per quanto riguarda il nostro Gruppo, ci riconosciamo pienamente in tale indirizzo ed in tale linea in base ai quali non si può intervenire dall'esterno

senza un esplicito mandato delle Nazioni Unite, il quale, tuttavia, presuppone che, quantomeno nel Consiglio di sicurezza, vi sia una consapevolezza diffusa che il Capitolo VII della Carta delle Nazioni Unite esiste e richiama ad una responsabilità globale ogni Nazione, in particolare se questa ha il diritto di veto all'interno del Consiglio di sicurezza. Diversamente, se cioè quest'ultimo – com'è avvenuto in tante altre circostanze – si rivela solo un prolungamento dell'interesse nazionale su scala globale, si produce allora evidentemente l'impotenza dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, quindi la sostanziale vacuità di ogni richiamo alla legalità internazionale. Credo che questo oggi debba essere fatto presente con molta forza, in particolare alla Russia e alla Cina: mi pare lo stiano già facendo il nostro Governo e gli altri Governi europei, insieme all'amministrazione americana, ma ritengo che occorra insistere su questa stessa strada per rappresentare a quei due Paesi il costo che comporta per la comunità internazionale nel suo insieme il loro ostinato veto rispetto a pressioni più forti nei confronti del regime di Assad.

A meno di non volersi nascondere dietro ad un dito, è evidente che, qualora le cose andassero avanti così, la soluzione della crisi siriana ci sarà, ma sul terreno, attraverso una guerra civile, che ormai è già in atto e rischia continuamente di trasformarsi in un conflitto regionale, che coinvolge le potenze vicine e, in particolare, la comunità sunnita contro quella sciita, all'interno del mondo arabo-islamico.

Su questo punto è necessaria una riflessione attenta della comunità internazionale e anche da parte nostra: i più fermi difensori del principio della legalità internazionale devono essere altrettanto fermi nel richiamare le Nazioni, in particolare le grandi potenze con diritto di veto, ad una forma di responsabilità di fronte alle tragedie umanitarie che si consumano in certi momenti. Diversamente, la soluzione verrà – come purtroppo di fatto sta già avvenendo – dall'uso più selvaggio e disinvolto della forza sul terreno. Su questo dovrebbe esservi un'iniziativa più forte e chiara da parte nostra, pertanto invitiamo il Governo ad una presa di posizione più ferma, sempre nell'ambito dell'Unione europea e delle Nazioni Unite.

ADORNATO (*UdCpTP*). Signor Presidente, anch'io ringrazio il signor Ministro per la illustrazione, come al solito precisa e convincente.

Come ricorderà, signor Ministro, in occasione di un precedente incontro, circa un mese fa, l'ala più radicale del mio cervello le pose il problema se non fosse, già allora, il caso di pensare a una svolta nell'atteggiamento della comunità internazionale, onde passare dalla fase della forza della persuasione a quella in cui far balenare anche una possibile persuasione della forza.

Ricordo che lei mi rispose, giustamente, colpendo la parte moderata del mio cervello e, quindi, ottenendo il mio consenso, in termini di *realpolitik*, termini che a me ovviamente non sfuggivano, come lei può immaginare.

Ho però osservato che con il trascorrere del tempo anche a lei la parte radicale del cervello ha fatto pronunciare qualche frase più vicina

a quelle che io avrei voluto sentire allora e di questo sono doppiamente contento.

Comunque, la *realpolitik* è quella che lei ha descritto nel raccontare quanto la comunità internazionale è in grado di fare nell'ambito della crisi siriana. La *realpolitik* oggi, rispetto a tale crisi significa la paralisi della comunità internazionale. Credo non ci sia niente di diverso da dire al riguardo!

Naturalmente, come il collega e amico, senatore Tonini, poc'anzi ricordava c'è da augurarsi che i massacri si intensifichino. Chiedo scusa per il paradosso, ma l'unica possibilità di soluzione della crisi è che Assad arrivi a un punto talmente improponibile nella sua azione violenta, da spingere Putin ad invitarlo in una dacia che è stata lasciata libera; oppure che la guerra civile, come sempre il senatore Tonini ricordava, in conseguenza dei massacri arrivi anche essa a livelli tali da indurre la comunità internazionale a fuggire dal carcere della *realpolitik*.

Dunque, non ho nulla da dire in proposito perché la situazione reale è esattamente quella descritta dal Ministro. A noi che rappresentiamo – ogni giorno di meno – l'opinione pubblica in questo Paese però che cosa resta? A me, personalmente – e lo dico con grande sincerità – resta la vergogna di far parte di questa comunità politica internazionale. Tuttavia, signor Ministro, liberandomi da questo sentimento per tornare a usare il cervello, sono portato a ritenere che la riflessione sulla Carta delle Nazioni Unite, che non comincia certo adesso ma che è già iniziata da tempo, debba assolutamente essere posta come centrale.

Come è noto in questi ultimi decenni ne abbiamo inventate di cotte e di crude! Abbiamo ad esempio inventato il concetto di «ingerenza umanitaria» (che è stato applicato per intervenire in Kosovo, e anche altrove), e quindi vorrei sapere se esso sia un principio che la comunità internazionale considera suo. Esistono questioni umanitarie in tante parti del mondo, ma adesso stiamo parlando della Siria, la cui situazione lei, signor Ministro, ha descritto riferendo numeri assurdi e abnormi.

Mi domando, pertanto, se questo concetto, cui ci si è ispirati per il Kosovo e per altre situazioni, per la Siria non valga.

Nel frattempo ricordo che è stato inventato anche il concetto di «guerra preventiva», e questo perché ognuno cerca di adattare la filosofia dell'intervento internazionale alle necessità del momento.

Ne consegue che una *no fly zone* si è potuta creare in Libia, perché a Sarkozy prudevano le mani o i «pozzi», mentre in Siria non può essere concepita perché, ovviamente, le opposizioni all'interno del Consiglio di sicurezza sono più pesanti di quelle che potevano esserci all'epoca. Mi domando se la comunità internazionale possa vivere sopportando questo arbitrio di pensieri, di concetti e di valori a fronte della morte di esseri umani, donne e bambini, di tutte le possibili razze!

Mi rendo conto che la geopolitica vuole che il signor Putin si preoccupi del fatto che dopo Assad, in Siria non prendano il potere fazioni – alle quali il Ministro ha fatto cenno – che possano costituire un collega-

mento con quei terroristi della Cecenia che tuttavia nel frattempo sono stati sterminati tutti o quasi!

Mi rendo conto di ciò, ma sono comunque dell'avviso che l'umanità in tema di diritti umani non possa decidere sulla base delle convenienze e degli schieramenti geopolitici, perlomeno non l'umanità moderna della quale riteniamo di far parte.

È dunque di tutta evidenza che, a cominciare dall'Unione europea – che deve convincersi di questo – fino all'insieme della comunità internazionale, che viene rappresentata dalle Nazioni Unite, tutti debbano fare lo sforzo di individuare principi validi *erga omnes*, che quindi non permettano di fare distinzioni tra Paesi e razze, quando si tratta di intervenire. Mi accontenterei magari anche di sapere che non è possibile intervenire da nessuna parte!

Ovviamente, sto parlando per paradossi, quello che però mi preme sottolineare è che i principi sono principi e che non ci possono essere deroghe a seconda delle convenienze, degli schieramenti o della forza delle opposizioni rappresentate nel Consiglio di sicurezza.

Quel Consiglio di sicurezza è stato pensato in un'epoca completamente diversa dalla nostra, in un mondo bipolare in cui aveva un senso concedere il potere di veto. Oggi ciò non ha più alcun senso e, quindi, siccome non possiamo modificare la situazione della comunità internazionale nei riguardi della Siria, dobbiamo allora cominciare a preoccuparci di fare quanto possiamo (e poi accada quel che deve) per modificare le impostazioni di fondo che ci pongono ogni volta o in un *cul de sac*, oppure di fronte ad una accelerazione improvvisa in cui magari partono gli aerei di alcuni Paesi, provocando le proteste di altri! Questa è una schizofrenia che non può più reggere.

Comprendo che più il mondo viene dominato dall'intelligenza umana più diventa schizofrenico, perché ciò è una conseguenza diretta del fatto che l'intelligenza umana, attraverso la velocità della comunicazione, attribuisce le sue caratteristiche alla organizzazione del mondo. Quindi, è anche possibile che in questa situazione ci si rimetta. Ciò detto, chiedo scusa per il tono, ma non posso esimermi dal dire che siamo in una situazione a fronte della quale – lo dico con la massima stima per lavoro del Ministro e forse anche solo per lavarmi la coscienza visto che non mi illudo che quanto ho descritto possa mai mutare – ciascuno di noi è chiamato a dare il proprio contributo, almeno alla nostra coscienza, sapendo di aver detto la cosa giusta al momento giusto affinché possa essere ricordata. Al momento la cosa giusta è sottolineare che il comportamento posto in essere dalla comunità internazionale in questo frangente costituisce una vergogna!

PEDICA (*IdV*). Presidente, per rispetto verso i colleghi che prenderanno la parola dopo di me, cercherò di intervenire restando all'interno di tempi europei.

Desidero in primo luogo ringraziare il Ministro per la sua attenta relazione sulla situazione in Siria.

Da uno degli ultimi dispacci di agenzia ho appreso che si ha l'intenzione di discutere della crisi in Siria con il presidente Cameron durante le Olimpiadi di Londra, nell'ambito di una gara di *judo* che avrà luogo tra poche ore. Questa notizia credo la dica lunga sulla gravità della situazione!

Il Ministero degli esteri russo, peraltro, ha bocciato gli ultimi provvedimenti dell'Unione europea che bloccano, di fatto, il Paese. Questa, dunque, è la drammatica situazione che stiamo vivendo in Siria e che è sotto gli occhi di tutti.

In 16 mesi vi sono stati più di 20.000 morti e, fra loro, migliaia di donne e bambini, il tutto nell'indifferenza della comunità internazionale e, a volte, purtroppo anche con la sua complicità.

Deve essere chiaro a tutti che la crisi siriana potrebbe avere conseguenze gravissime per la pace nel Mediterraneo e – lo dico senza voler fare dei catastrofismi – per la pace mondiale nel 21° secolo.

Vorrei incominciare dalla visita resa dal nostro Presidente del consiglio a Vladimir Putin, nella sua dacia sul Mar Nero, qualche giorno fa. In tale occasione si è parlato di economia, di forniture, di alleanze economiche e progetti, si è discusso quindi di economia reale, ma non è stato fatto un solo accenno a ciò che avviene a pochi chilometri da noi, a pochi chilometri dal confine dell'Unione europea, a Cipro.

Mi sono chiesto, così come se lo è chiesto il mio partito, l'Italia dei Valori, se l'economia reale si basi sullo sviluppo dell'industria bellica, l'industria di morte che vogliamo accettare come volano per lo sviluppo.

È del tutto probabile, o almeno lo spero, che il Presidente del Consiglio di questo Paese non abbia contezza del fatto che l'ultima settimana di giugno a Mosca si è tenuto il *Forum* per le tecnologie nelle costruzioni di macchine, dicitura innocente per indicare quella che era in realtà una fiera delle armi, inaugurata e voluta da Putin due anni fa, quando era Primo ministro.

Bene, in quella Fiera erano presenti 103 delegazioni internazionali, fra cui Iran, Zimbabwe, Pakistan, Uganda e Siria e quella, signor Ministro, è l'agenzia di Stato per la vendita di armi, ma di ciò ancora non si è parlato.

I delegati siriani, dopo un'oretta di colloqui coi venditori di *kalashnikov*, sono andati a trattare l'acquisto di lanciamissili, di missili *cruise* e di autoblindo che erano esposte in quel luogo e splendevano al sole come in una concessionaria d'auto! I rapporti tra Siria e Russia, come certamente saprete, risalgono al 1963, quando al potere vi era il padre di Assad, e dal 1970 la Siria è stata uno dei maggiori clienti del Cremlino. Il porto di Tartus rimane l'unica base navale russa nel Mediterraneo, e lì qualche settimana fa è stato posizionato un naviglio militare russo a quanto dichiarato per una esercitazione.

Aggiungo che attualmente, fra Siria e Russia, vi sono contratti d'industria bellica per circa 4 miliardi di dollari. Ebbene a fronte di ciò, non era forse il caso che il nostro presidente del Consiglio Monti e la diplomazia italiana ricordassero questo problema? Sappiamo bene che tra gli

oppositori di Assad si nascondono estremisti pericolosi e che molti ribelli vengono finanziati da pezzi del terrorismo islamico e probabilmente dall'Iran, e ciò che preoccupa è la fornitura di armi ai ribelli ed il centro di tale fornitura – come è noto – è in Libano.

Assad sta inoltre spostando il proprio armamento chimico verso le frontiere turche e libanesi, c'è quindi da chiedersi in quali mani finirà tale armamento dopo la sua caduta, che viene considerata imminente anche dalla Lega araba. Dubito, infatti, che Israele accetti la presenza di armi chimiche in un Paese ostile e non mi pare che Tel Aviv si sia fatta e si faccia molti scrupoli quando si tratta di considerare la propria sicurezza nazionale.

Chiedo a lei, signor Ministro, quali sono le azioni che questo Governo intende intraprendere e che l'Unione europea deve intraprendere: vi sono riflessioni sulle strategie da perseguire nel merito? Che cosa si intende fare per scongiurare una catastrofe umanitaria senza precedenti? Quali sono i motivi per cui non vengono effettuate sufficienti pressioni sulla Russia al fine di trovare soluzioni pacifiche, che garantiscano i diritti umani per i profughi e tutto quanto ne consegue?

NIRENSTEIN (*PdL*). Signor Presidente, prima di tutto vorrei esprimere qualche parola di apprezzamento per la relazione del ministro Terzi, che cerca di tenere la bussola in una situazione in cui è quanto mai difficile prendere in mano le redini della politica. Questo mi sembra non dipenda soltanto dalla situazione siriana, ma dall'immenso cratere in fiamme che ormai sono diventati il Medio Oriente ed il mondo islamico.

Mi piace anche il fatto che in questa situazione il Ministro non dimentichi la sensibilità prettamente italiana nei confronti dei diritti umani e la necessità di coinvolgere i *partners* europei nel mantenere una linea di ragionevolezza. Quest'ultima, come ho già avuto modo di ribadire in altre occasioni, a mio avviso si deve esprimere politicamente nel criterio della condizionalità nei confronti di questi nuovi Paesi – nuovi, quanto alla loro gestione politica – con i quali abbiamo oggi a che fare.

Desidero a tal proposito formulare i miei migliori auguri al Ministro per la imminente visita al presidente egiziano Mursi, perché in tale occasione si troverà certamente di fronte all'immenso allarme suscitato non soltanto da Paesi come l'Egitto e la Libia in quanto tali, ma da tutta la situazione circostante che si è venuta a creare. Penso, ad esempio, a che cosa è diventato recentemente il Sinai, a come ormai in questa area si assista a tutto uno scorrazzare di bande di Al-Qaeda e di altre organizzazioni terroristiche e a come Hamas abbia mano libera. È stata annunciata proprio l'altro ieri l'apertura dei confini dell'Egitto, che invece Mubarak si guardava bene dall'aprire al libero traffico, una decisione questa che può senz'altro suscitare grandissima preoccupazione.

Da una parte, il mondo sunnita regge meglio in questa situazione, perché è molto più grande (90 per cento delle presenze). Questo dato mi offre lo spunto per arrivare ad una questione sulla quale desidero soffermarmi e che è molto specifica e precisa, mi riferisco al fatto che di

fronte al mondo sunnita ve ne sia uno sciita che sta cadendo in pezzi, che è arrivato ormai allo spappolamento, e che vive quindi una situazione estremamente drammatica e di grande pericolosità, non soltanto nei confronti dei Paesi circostanti, come Israele, ma anche del nostro mondo.

Intendo quindi riferirmi ad un fatto molto preciso, basti guardare ai numerosi attentati terroristici perpetrati – o semplicemente tentati – recentemente, l'ultimo è stato quello di Burgas, che purtroppo è riuscito, ma ne ho in mente altri, come il tentativo di uccidere l'ambasciatore saudita a Washington, piuttosto che gli episodi verificatisi in Azerbaigian, nelle Filippine ed in Kenya; e chi più ne ha, più ne metta! Insomma, ha avuto luogo una sequenza di attentati terroristici dei quali è inevitabile l'evidenza del significato regionale, là dove tutto il mondo politico, che fa riferimento a fonti di *intelligence* complessive, quindi non di parte, né locali, indica gli Hezbollah a sostegno dell'Iran come una delle fonti fondamentali di questo terrorismo.

Ciò significa che in questo mondo, dove l'Iran è divenuto l'oggetto della maggiore attenzione negativa internazionale, a causa del suo programma nucleare e del suo essere diventato fonte di terrorismo internazionale e dove la Siria con il suo regime ha determinato l'orrore che tutti conosciamo, gli Hezbollah si propongono come valvassori di queste due potenze, dal punto di vista sia della fornitura, sia del sostegno economico. Si è pertanto creato un triangolo capace di portare al disastro. Come altri colleghi hanno soltanto accennato – io lo voglio invece sottolineare perché a mio avviso si tratta di una questione di primaria importanza – tutto ciò sarà ancora più grave se le armi chimiche di Bashar Assad, che costituiscono l'armamentario più potente fra tutti quelli presenti in Medio Oriente, finiranno nelle mani scriteriate dell'estremismo islamico sciita, rappresentato dagli Hezbollah. Ritengo molto difficile fermare questa situazione, e che Israele corra un pericolo reale.

Cos'altro possiamo fare allora se non avvalerci della nostra unica arma, ossia quella diplomatica, che però è molto ben appuntita? Credo pertanto che sarebbe bene intervenire così come a suo tempo con Hamas, ovvero facendo pressione affinché gli Hezbollah siano inclusi nella lista del terrorismo internazionale. Questo a tutt'oggi non è però avvenuto e sottolineo che gli Hezbollah non sono ancora stati dichiarati organizzazione terroristica soltanto per il fatto che raccolgono un numero considerevole di votanti e fanno paura a tutto il Libano, che ha perso la sua democrazia a causa proprio della loro presenza. Si tratta di un errore cui in questo momento si deve rimediare, come segnale all'intero asse iraniano-siriano-Hezbollah. Dal punto di vista diplomatico questa è un'ipotesi che riveste un certo significato ed un certo peso, quindi la sottopongo in forma di domanda al Ministro, per conoscere nel merito la sua opinione.

Lascio invece aperte tutte le altre questioni, perché il tempo che abbiamo a disposizione per i nostri interventi è quello che è, e la questione siriana è talmente immensa, da non essere affrontabile se non nei termini indicati – a mio avviso giustamente – dall'onorevole Adornato, ossia come

una opportunità per ripensare l'intero assetto del consesso internazionale nei confronti delle situazioni di violenza.

MANTICA (*PdL*). Signor Presidente, vorrei tornare alla questione della crisi siriana, su cui è stato già detto molto, solo per rivolgere qualche domanda al Ministro.

Mi sia consentito dire che uno dei motivi per cui si assiste ad una sorta di paralisi di fronte alla vicenda siriana, è a mio avviso dovuto ad un'analisi unidirezionale. Lei stesso, signor Ministro, ha sottolineato come quanto sta accadendo in Siria abbia poco a che fare con la rivoluzione della primavera araba e come quella sia una crisi a sé stante. Ho sentito molti colleghi parlare di guerra civile, ma se ciò è vero, allora non si può continuare a ragionare come finora invece prevalentemente si è fatto. A mio giudizio, si tratta di una guerra civile per conto terzi, il che peggiora la situazione e forse spiega anche molte questioni. Ad esempio, se di guerra civile si tratta, allora qualcuno avrà pure armato gli insorti; ebbene, la comunità internazionale ha qualcosa da dire sulle armi che arrivano loro dal Qatar e dall'Arabia Saudita oppure dobbiamo sempre far finta che ciò non avvenga? Il fatto che nel cuore di Damasco si facciano attentati di proporzioni notevoli, viste anche le conseguenze che producono, non sta a significare che la loro gestione è in mano a giovani donne e bambini, ma che ci troviamo di fronte ad una struttura terroristica, finanziata ed organizzata, magari da basi turche, visto che i turchi hanno fatto i campi profughi prima ancora che ci fossero i profughi.

Terza domanda. Comprendo, signor Ministro, che il Governo italiano cerchi di interloquire con tutti, ma forse dovremmo tenere conto che vi è un piccolo problema in più da considerare, e mi riferisco al fatto che in Siria vi sono 3 milioni di cristiani ed 1,5 milioni di cristiani caldei fuggiti dall'Iraq. Dato che il presidente Dini ha giustamente ricordato questi profughi, vorrei sottolineare che si trattava di cristiani e caldei, tra l'altro anche ricchi, perché facevano parte della borghesia di Baghdad. Queste comunità si sono tutte più o meno installate sulla costa, dalle parti di Latakia: si tratta di più di 4 milioni di cristiani, la grande borghesia siriana, che sta dalla parte di Assad ed i motivi di ciò credo che siano comprensibili a tutti. Ebbene, per l'Italia ciò costituisce un problema, oppure no? È giusto che i cristiani muoiano insieme agli alawiti? I cristiani sono colpevoli e assassini come gli altri?

Vorrei qualche opinione al riguardo, visto che poi spesso si va nelle sedi europee a presentare petizioni e mozioni per la difesa delle minoranze cristiane! Qui siamo di fronte a un problema che riguarda milioni di persone e nessuno spende una parola!

Ultima domanda; come giudica, signor Ministro, il silenzio di Israele sulla questione siriana?

MECACCI (*PD*). Signor Presidente, desidero anche io ringraziare il ministro Terzi per questa informativa che giudico molto importante, perché tempestiva e in quanto giunge a seguito di alcuni rilevanti eventi.

Adesso il senatore Mantica, di cui si apprezza sempre la schiettezza, sin da quando era Sottosegretario, ha ricordato quanto si è verificato all'interno delle strutture di Governo siriane.

Un evento però politicamente più rilevante è rappresentato dal veto da parte della Russia e della Cina posto alla risoluzione del Consiglio di sicurezza che cercava di andare nella direzione cui il Ministro ha accennato, ossia quella di cercare di dare una implementazione e una attuazione al Piano Annan, che la comunità internazionale afferma di voler sostenere, intendimento confermato anche da parte delle cancellerie della Federazione russa e di quella cinese, ma che poi non trova applicazione sul terreno reale.

Il senatore Mantica ha posto alcune domande provocatorie. Certamente, i problemi di cui il collega ha fatto menzione esistono, ma essi si pongono soprattutto perché non c'è possibilità, da parte del Consiglio di sicurezza, d'intervenire. Infatti, nel momento in cui non c'è nessun mandato di applicazione, attraverso il Capitolo VII della Carta delle Nazioni Unite, delle misure che il Consiglio di sicurezza decide di approvare a partire dalle sanzioni ma anche, eventualmente, rispetto al dispiegamento di una forza di *peace-keeping* e di monitoraggio effettiva *in loco*, è chiaro che sul terreno si muovono altri attori. Il vuoto in politica, come in un conflitto, non esiste e quindi è chiaro che sul terreno ci siano l'Arabia Saudita, il Qatar e altre forze.

Allora, la domanda che alla Federazione russa e alla Cina va posta con forza è la seguente: quale tipo di stabilità si mira a tutelare attraverso il non intervento da parte delle Nazioni Unite? Perché bisogna considerare che in quell'area il conflitto c'è e in quello scenario delle forze nazionali e regionali si stanno muovendo, e se non arriva una forza che si avvalga anche del sostegno della comunità internazionale, sul terreno saranno altri a giocare!

Ora, non credo che la prospettiva di stabilità per la Federazione russa, migliori qualora i sauditi intervengano con una forza maggiore. Né immagino che la possibilità che Assad resti al potere sia una ipotesi che Mosca e Pechino possano voler sostenere dopo tutto quello che è successo.

Allora in questo scenario quale è la soluzione politica? Quella in cui ciascun Paese e potenza regionale giocano il proprio ruolo, oppure si immagina che questo ruolo debba essere giocato da una sede internazionale a partire dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite?

Credo che al riguardo l'Unione europea debba far valer e la propria voce, diversamente il rischio è quello di rimanere completamente tagliati fuori e che questo conflitto si alimenti con tutte le conseguenze che ciò può determinare dal punto di vista umanitario e del rispetto dei diritti umani e che in parte già conosciamo stanti i tragici dati che in proposito ci sono stati forniti, conseguenze che non possono essere messe da parte e liquidate come un effetto collaterale di un gioco di *realpolitik*!

Sappiamo benissimo, e temiamo, che l'opposizione che è stata posta da parte della Russia e della Cina all'approvazione della risoluzione proposta dal Consiglio di sicurezza, abbia anche natura ideologica. Nel senso

che non si vuole che il Consiglio di sicurezza abbia la possibilità di intervenire di fronte a crisi umanitarie di questo genere e di intimare a un Paese che un certo tipo di azioni non sono tollerabili dal punto di vista della legalità internazionale.

Si teme uno scenario libico e la possibilità che il Consiglio di sicurezza possa muoversi in quella stessa direzione? Ebbene, credo che francamente, pur con tutti gli effetti collaterali del caso, non si possa additare quello libico come il peggior esempio di intervento messo in atto dalla comunità internazionale all'interno di un conflitto e di una crisi che, ricordo, era comunque già scoppiata.

Condivido quindi anch'io l'opportunità di insistere molto nei confronti della Federazione russa e della Cina per capire quale tipo di soluzione politica alternativa ipotizzino rispetto allo *status quo*, anche considerato che se si continua su questa strada, non ci saranno sicuramente risultati positivi per nessuno.

MARCENARO (PD). Signor Presidente, non ripeterò quanto è stato già detto a proposito delle responsabilità del regime siriano e della necessità e dell'urgenza di un intervento umanitario, per soffermarmi a considerare invece solo alcuni aspetti strettamente politici della questione.

La risoluzione che ha dato mandato a Kofi Annan di agire faceva riferimento oltre che ad una tregua e alla sospensione dell'uso delle armi, anche all'avvio di un «*syrian-led political process*», cioè di un processo gestito dai siriani, che coinvolgesse tutte le forze che hanno un peso e una presenza in Siria, ivi comprese le stesse forze che si riuniscono oggi intorno ad Assad e al suo regime.

Questo è un punto indispensabile, senza il quale una soluzione pacifica non può essere pensata e immaginata. Su questo punto abbiamo registrato resistenze di tipo diverso. C'è stata una resistenza evidente del regime siriano e di Assad, che hanno sabotato il piano attraverso un'azione militare che prima o poi ritengo dovrà portare a una richiesta di incriminazione davanti alla Corte penale internazionale per crimini di guerra. Dall'altra parte, però, ancora nelle dichiarazioni di ieri (non di un anno fa), abbiamo registrato una divisione netta nell'opposizione siriana: tra una parte disponibile a perseguire tale ipotesi di soluzione e l'altra parte che invece la contrasta.

Lei, signor Ministro, ha effettuato una considerazione molto importante e cioè, se non si vuole ripetere la parodia di una «guerra fredda», occorre coinvolgere la Russia in questa vicenda, ma per farlo bisogna allora rispondere ai problemi che i russi pongono. Non c'è a mio avviso altra soluzione che questa. E il problema in questione è quello di una situazione nella quale vi siano forze che giocano per costruire un processo di stabilizzazione.

È vero che, da un certo punto di vista, la partita siriana non ha molto a che fare con le primavere arabe, ma a mio avviso è altrettanto vero che proprio in tale contesto, Paesi come l'Arabia Saudita e il Qatar giocano una partita che riguarda anche il destino delle primavere arabe. Lì si gioca

infatti e con una certa determinazione una partita contro l'Islam moderato, contro un Islam politico e moderato che potrebbe nascere, e questo è un aspetto che andrebbe a mio parere attentamente considerato.

Tra l'altro, ci stiamo riferendo agli stessi Paesi che finanziano i salafiti in Tunisia e in Marocco. Non c'è un altro centro, e chi invoca un inasprimento della tensione in Siria e si muove con coloro che impediscono il negoziato sono gli stessi che, in altri Paesi, finanziano e sostengono queste forze.

La mia opinione è quindi che si debba recuperare la capacità di affrontare questo problema e l'Italia può farlo e dire una parola nel merito anche fuori dal contesto europeo.

La stessa questione dei cristiani di cui parlava il senatore Mantica è legata a questa vicenda: non è vero, a mio avviso, che i cristiani sostengano tutti Assad. Qualche giorno fa, anche alla presenza del senatore Mantica, padre Dall'Oglio ha dichiarato che una parte rilevante della comunità cristiana ha invece un orientamento diverso; ciò detto, è altrettanto vero, però, che un'altra parte di quella stessa comunità è invece preoccupata per l'evolversi della situazione e vede messi in discussione quegli elementi di sicurezza e garanzia di cui ha goduto per molto tempo.

In modo molto schematico, ribadisco che le questioni al nostro esame vanno affrontate sapendo che esistono due problemi da considerare, uno che riguarda Assad e tutte le forze che lo sostengono e uno che si chiama Qatar ed Arabia Saudita. In generale, penso che su questo punto dovremmo stare più attenti a non avere doppi *standard*: sarebbe di aiuto alla lotta contro il terrorismo iraniano se ad esempio fossimo in grado di denunciare l'assassinio degli scienziati nucleari iraniani che è avvenuto sulla strada. Spendere una parola in merito aiuterebbe la lotta contro il terrorismo iraniano, eppure non l'abbiamo fatto e non ho sentito nessuna delle istituzioni italiane farlo.

Credo in sostanza che questi siano alcuni problemi di impostazione che varrebbe la pena considerare.

PIANETTA (*PdL*). Signor Presidente, i colleghi che mi hanno preceduto hanno parlato molto della debolezza della comunità internazionale e della sua paralisi, anche perché, fermi restando lo stretto rapporto tra Iran e regime alawita e la posizione della Russia e della Repubblica popolare cinese, espressa attraverso l'utilizzo del veto, indubbiamente in quell'area si misurano grandi interessi geostrategici e occorre considerare che la Siria costituisce la pietra angolare del Medioriente.

In tutto questo contesto, l'Unione europea brilla per la sua debolezza e lei, signor Ministro, ha fatto molto bene a voler proporre al Consiglio degli affari esteri dell'Unione europea la discussione sul tema della Siria. La Lega araba, invece, si mostra più attiva, non fosse'altro che per il fatto che Kofi Annan è addirittura il suo rappresentante, oltre che dell'ONU. In una nostra mozione, qualche tempo fa, avevamo sollecitato il Governo a valutare ed immaginare la possibilità di un'iniziativa politica tra l'Unione europea e la Lega araba, finalizzata a sviluppare una serie di elementi

concreti, tra i quali figurava prioritariamente la cessazione delle violenze. Vorrei sapere se il Ministro giudichi percorribile quest'ipotesi, affinché l'Unione europea possa svolgere un'azione più concreta e fattiva, proprio in ragione del suo atteggiamento che allo stato si è dimostrato invece molto debole.

TEMPESTINI (PD). Signor Ministro, l'intervento del senatore Marcenaro mi consente di ridurre il mio ad una sola domanda: ritiene ragionevole l'esclusione dell'Iran dal tavolo della trattativa e da una qualunque forma di coinvolgimento, nel tentativo di trovare una soluzione per la crisi siriana? Se quest'ultima riguarda anche il difficilissimo equilibrio che la Siria teneva in quella regione, è davvero pensabile di risolverla senza mettere in campo anche la questione iraniana, come una di quelle necessarie per trovare una soluzione più stabile? Le politiche che stiamo portando avanti, infatti, si stanno affastellando l'una sull'altra, con interrogativi sempre più difficili e angoscianti. Quando verrà allora il momento in cui cominceremo a porci il tema?

PRESIDENTE. Onorevole Ministro, se me lo permette, vorrei muovere a mia volta due osservazioni.

Personalmente credo che al-Assad non potrà resistere a lungo e che comunque, dopo essersi macchiato di tanti crimini, non potrà più essere accettato dal popolo siriano nel suo insieme. Ora, lei ha dichiarato che la Lega araba chiede a Bashar al-Assad di lasciare il Paese con garanzie personali, ma essa a mio avviso dovrebbe preoccuparsi piuttosto di chi sono i ribelli, che – come sappiamo – sono appoggiati dal Qatar e dall'Arabia Saudita. Nessuno, però – neppure i Paesi arabi – sa esattamente chi siano queste persone: forse la Lega araba potrebbe convocare i rappresentanti dei gruppi di cui fanno parte, per cercare di capire che tipo di Governo di transizione potrebbe emergere dopo l'allontanamento di Bashar al-Assad. Con riferimento alla prudenza espressa dallo stesso Israele e da altri Paesi, il pericolo è che, una volta sparito il regime di Bashar al-Assad, emerga un Governo di estremisti islamici, che un domani potrebbe mettere a repentaglio la stessa sopravvivenza del Libano, così come della Giordania, e creare difficoltà allo stesso Israele, che invece ha bisogno di tranquillità. Questo è quanto si teme.

La mia domanda è però la seguente, signor Ministro: possiamo essere certi che il regime di Assad venga presto ribaltato? Non esiste piuttosto la possibilità che riesca a mantenere il controllo per un periodo anche lungo, per esempio nella regione di Damasco, e addivenire ad una spartizione *de facto* sul terreno? È vero che – com'è stato detto – di fronte ai crimini commessi le Nazioni Unite o la comunità internazionale dovrebbero intervenire per il diritto di ingerenza umanitaria, secondo il concetto di *responsability to protect*, accettato dalle Nazioni Unite stesse. Oggi, però, nel caso della Siria, mi pare che le considerazioni sulla difesa degli individui e dei diritti umani si scontrino con altre, di carattere geopolitico e regionale, perché la Siria non è il Kosovo. Qui è coinvolta l'intera regione,

dove vi sono interessi strategici dell'Occidente, così come della Russia e di altri Paesi. Ecco perché al momento non prevalgono le ragioni umanitarie, che dovrebbero consigliare invece l'intervento che è stato suggerito.

Non mi pare però che vi siano le condizioni per muoversi in quella direzione, anzi, temo che questo conflitto si prolunghi, visto l'appoggio ora proveniente al Governo di Assad dagli Hezbollah, che annunciano l'invio di brigate e di militari al confine con la Siria, e dato che anche gli iraniani possono intervenire più direttamente, e non soltanto con le armi, a favore dello stesso al-Assad. Se invece vi sarà un cessate il fuoco, si rischia *de facto* di andare verso una divisione sul terreno della Siria nel suo insieme.

TERZI DI SANT'AGATA, *ministro degli affari esteri*. Signor Presidente, ringrazio molto gli onorevoli senatori e deputati per i ricchissimi elementi di indirizzo che sono stati forniti al Governo e anche per i quesiti che sono stati posti.

Vorrei iniziare la mia replica proprio a partire dalle considerazioni testé svolte dal presidente Dini, in ordine alla posizione della Lega araba in rapporto alla sopravvivenza o meno del regime di Assad, in particolare per ciò che attiene al suo ruolo di presidente della Siria.

Non c'è dubbio che si sia aperta una fase di guerra civile. Da mesi stavamo paventando questo scenario, che riflette delle luci molto fosche sulla regione, *in primis* per il fattore umano che viene così spaventosamente colpito da questa crisi, ma anche, soprattutto, in termini di destabilizzazione.

Purtroppo, e qui sono perfettamente d'accordo con le osservazioni effettuate, non esiste niente che ci possa far prevedere quanto questa crisi durerà, a quale livello proseguirà e quali saranno gli effetti di *spillover*, di trasbordo di questa violenza sui Paesi vicini, e, soprattutto, quale sarà la fine di questo regime che molto probabilmente dovrebbe avere luogo, anche se non sappiamo prevedere con assoluta certezza quando.

Vengo all'attentato del 18 luglio, se di attentato si vuole parlare. Vorrei infatti attirare l'attenzione delle Commissioni sul fatto che il Governo italiano (così come sempre i Governi italiani) si pone in una linea molto chiara di condanna e di assoluta esplicitazione della inaccettabilità degli attentati terroristici e di contrasto al terrorismo. Questo è un valore assoluto del nostro Paese, del nostro Governo, della nostra società e del Parlamento, in ragione del quale continuiamo a condannare questi episodi.

Quella che abbiamo di fronte è ormai diventata una situazione di guerra civile, e del resto è in questi termini che ne parla apertamente la Croce rossa internazionale ed è giusto che lo faccia perché, nel momento in cui la si identifica come tale, scattano anche le misure di diritto umanitario e di diritto bellico che devono caratterizzare, anche sul piano delle responsabilità giuridiche, le parti in campo e, di conseguenza, l'applicazione del diritto umanitario e delle Convenzioni di Ginevra a questa fattispecie.

Se, quindi, di guerra civile si tratta e se, ormai, si deve accettare, come sostenuto da molti, che esistono diverse forze militarmente contrapposte in campo, bisognerebbe allora capire che cosa è accaduto il 18 luglio, quando è stato annientato un nucleo molto importante di militari e di alti dirigenti della sicurezza del regime siriano.

Lungi da me volere esprimere dei giudizi al riguardo, ma vi è anche chi sostiene che certamente se si è trattato di un attacco con le caratteristiche di un attentato esso va condannato, ma anche che tale atto potrebbe essere stato determinato da una combinata operazione militare da parte della insorgenza. Quindi, bisogna fare molta attenzione a giocare con le definizioni e ad esprimersi. Purtroppo, infatti, dagli elementi di conoscenza nascono anche delle conseguenze sul piano politico e sulle posizioni che si prendono.

Su alcuni aspetti ed a fronte di vicende così complesse tendo ad essere prudente nell'esprimere le posizioni del Governo. È certo, però, che laddove si tratti di civili che vengono ignominiosamente colpiti per motivi settari o anche per strumentalizzare contrapposizioni e innescare conflitti interetnici e interreligiosi, credo si possa dare atto al Governo, che io rappresento sul piano della proiezione internazionale, di non avere mai mancato. Noi abbiamo cercato di essere sempre molto presenti nell'esprimerci a titolo nazionale e nel contribuire a decisioni in questo senso, anche dell'Unione europea.

Vorrei in tal senso anche dire una parola di rassicurazione al senatore Mantica per quanto riguarda la posizione del Governo italiano sulla tutela dei cristiani così come di tutte le altre confessioni religiose. È assolutamente vergognoso che ci sia una polarizzazione del confronto sunnita e sciita. E non è solo vergognoso, ma anche inaccettabile e deprecabile che ci sia un'azione – se questa risponde a iniziative di tipo antireligioso e antietnico – contro gli sciiti ad opera dei sunniti in Iraq. Sicuramente questo è un fatto che deve essere oggetto di tutta la nostra esecrazione, così come le azioni contro le minoranze cristiane in Siria, né trascuriamo quanto avviene in Nigeria, da un'altra parte del continente.

Quindi, non vi sono distrazioni da parte nostra; anzi, vi è una crescita di attenzione che portiamo a tutti i livelli compresa la società civile. Questa affermazione della libertà religiosa è quasi quotidianamente oggetto di nostre iniziative sul piano diplomatico e della sensibilizzazione della società civile nel nostro come negli altri Paesi, ma soprattutto in quelli che vengono colpiti.

Ancora ieri mattina ho organizzato e presieduto alla Farnesina una riunione delle importanti organizzazioni non governative più coinvolte nella difesa dei diritti umani per mettere a punto un importante evento *a latere* della Assemblea generale delle Nazioni Unite, evento che si svolgerà a New York il 27 settembre, proprio sul tema della tutela delle libertà religiose e della difesa delle minoranze religiose. Quindi, volevo non soltanto rassicurare, ma anche sottolineare l'impegno del Governo in questa direzione.

Tornando agli equilibri o per meglio dire ai forti squilibri della situazione siriana, è vero che ci sono elementi di una guerra per procura che viene combattuta dalle fazioni in campo. Osserviamo che alcuni importanti vicini (o non troppo vicini, ma appartenenti alla stessa regione) hanno interesse a radicarsi in una nuova realtà siriana attraverso dei nuovi spazi di influenza, ma vediamo anche che l'impegno che l'Italia assieme ad altri Paesi occidentali stanno portando avanti è focalizzato proprio su quanto verrà dopo. Ed è proprio su questo aspetto che si concentra anche il motivo fondamentale delle obiezioni russe e cinesi in Consiglio di sicurezza. Ancora l'altro ieri, i colleghi europei in Consiglio di sicurezza mi ricordavano come l'argomento speso e ritenuto spendibile da Mosca e da Pechino per porre il veto alla risoluzione basata sul Capitolo VII abbia riguardato proprio lo scenario che scaturirà da questa crisi, come del resto sottolineato anche da alcuni degli intervenuti. Su tale scenario stiamo cercando di lavorare da mesi per capire in quale direzione muoversi. Una direzione percorribile è quella di cercare di intercettare, nel maggiore numero di casi, tutte le componenti della opposizione siriana, ben sapendo che alcune di esse sono anche componenti armate e sono, perlomeno, dei bracci politici di insorgenza che poi si muovono sul terreno e, a loro volta vengono alimentati da alcuni Paesi esterni. Tuttavia, nel rapporto che io, i miei collaboratori e i miei colleghi europei abbiamo con queste diverse anime dell'opposizione siriana è costante l'influenza che cerchiamo di esercitare richiamando il tema della inclusività, del rispetto dei diritti umani, del rispetto delle minoranze e del gioco democratico.

E forse qualche risultato, sia pure del tutto iniziale e teorico, o perlomeno il radicamento di questi principi risulta evidente quando si guarda ai documenti che vengono presentati dal Consiglio nazionale siriano, dal Comitato di coordinamento e da altri gruppi, dal momento che tali documenti, contemplan per l'appunto i principi con i quali noi possiamo convivere e sulla base dei quali possiamo anche consolidare il nostro rapporto con quella che speriamo essere la nuova Siria.

Quindi, a fronte di una sensazione, che io raccolgo oggi, di una comunità internazionale o perlomeno di quella parte di comunità internazionale alla quale noi italiani riteniamo di essere inseriti, vi sono un processo e un impegno politico che testimoniano come il grande sforzo che si sta compiendo sia molto sostenuto; in tale ambito noi cerchiamo di giocare, con le carte della diplomazia e del convincimento, quella azione che non riusciamo a produrre in modo risolutivo sul terreno perché non siamo certamente preparati a farlo, né siamo spinti dal desiderio di ripetere una operazione di tipo libico in Siria. Ciò non soltanto perché non riteniamo vi siano condizioni per il successo di una *no-fly zone* o di operazioni militari, ma innanzi tutto perché – come oggi è stato correttamente sottolineato in alcuni interventi – manca in quel contesto un quadro giuridico di legalità, fondamentale per l'Italia, come per molti altri Paesi, ossia una risoluzione del Consiglio di sicurezza. Aggiungo che, anche nel caso in cui fosse passata la risoluzione del Consiglio di sicurezza che fa riferimento al Capitolo VII della Carta, alla quale Russia e Cina hanno posto il veto, non

avrebbe comunque avuto luogo un'azione militare di tipo libico, ma una missione di osservatori delle Nazioni Unite, basata sulla capacità – anche in termini di numeri – di utilizzare la forza, ove necessario, per potersi dispiegare meglio nel Paese. Avrebbe forse potuto avere luogo una decisione di questa natura, per rendere veramente credibile l'azione dell'ONU nel tentativo di porre termine alle violenze.

Vorrei poi far notare che la risoluzione cui sto facendo riferimento era basata sull'articolo 41 e non 42 del Capitolo VII della Carta delle Nazioni Unite, ed aveva quindi un valore politico e di pressione economica esattamente parallelo a quella che l'Unione europea sta esercitando ormai da parecchio tempo. Dobbiamo quindi prendere atto in modo realistico che Russia e Cina non sono ancora *partners* degli occidentali nell'ambito di un'iniziativa varata dal Consiglio di sicurezza, ma che dobbiamo continuare a lavorare in tal senso ai fini di un avvicinamento.

In risposta al quesito posto dal senatore Pedica, volto a comprendere perché il Presidente del Consiglio nel corso della sua visita a Mosca non abbia affrontato i temi da lui segnalati, mi sembra importante precisare – perché è sfuggito anche alla conferenza stampa che ha avuto luogo al termine della sua visita, che invece egli lo ha fatto.

Come si dice in termini diplomatici, il presidente Monti ha parlato con grande franchezza al presidente Putin di questi temi, esponendo tutte le ragioni per le quali riteniamo assolutamente indispensabile l'approccio costruttivo di un *partner* importante della comunità internazionale. Parliamo di un membro permanente del Consiglio di sicurezza, riconosciuto dalla Carta delle Nazioni Unite, che quindi – proprio in virtù di questo suo ruolo – ha responsabilità accresciute sul versante del mantenimento della pace e della sicurezza internazionali.

L'argomento – che è stato speso dal Presidente del Consiglio e che spendiamo costantemente con i *partners* russi – ha cominciato ad avere un qualche effetto iniziale, soprattutto perché erano gli interlocutori europei e quello americano a far leva su di esso, nella riunione di fine giugno a Ginevra. In quell'occasione, infatti, la Russia ha accettato di rilanciare il Piano Annan – sulla base di quella formula di gruppo che riunisce i cinque membri permanenti, più alcuni Paesi della regione – il quale continua ad essere orientato ad innestare un processo di transizione politica che possa risolvere la crisi.

È da lì, quindi, che dobbiamo ripartire, cercando di riportare i russi dalla nostra parte, dopo la frattura indubbiamente creata dal clima conseguente alla risoluzione basata sul Capitolo VII della Carta, che ha creato un allontanamento e non un ulteriore riavvicinamento. Dobbiamo superare queste difficoltà, essenzialmente dovute al clima che si è venuto a creare a New York, per tornare a quella maggior coesione o, perlomeno, a quella compatibilità di vedute emersa a Ginevra e ottenere dalla Russia che diventi parte della soluzione, anche per gli interessi nazionali che dovrebbe ravvisare in Siria e nell'intero mondo arabo, attraverso una via d'uscita dalla crisi che abbia un chiaro significato politico.

È evidente che per nessuna componente dell'opposizione siriana – forse nemmeno per quelle inizialmente più disponibili a condurre un ragionamento di riforme pilotate dal regime – è immaginabile che ci si possa sedere attorno ad un tavolo con Bashar Assad. Credo vi sia stata una notevole divaricazione nel corso di questi ultimi mesi, soprattutto da parte di quelle componenti dell'opposizione, ma – secondo quanto mi viene riferito nei colloqui con gli interlocutori arabi e con la Lega araba – non è da escludere che si possa trovare la formula di un altro interlocutore all'interno del regime, non particolarmente impegnato – quindi, come si suol dire, senza le mani sporche di sangue – che possa essere espressione del mondo alawita e di tutte le componenti che invece hanno gravitato e gravitano ancora attorno al regime. Questo è il termine della questione, nei prossimi passi che intendiamo compiere insieme agli altri Governi più interessati alla vicenda siriana.

Condivido poi le preoccupazioni espresse circa il rapporto con Israele e la situazione sul versante libanese. Hezbollah rappresenta una minaccia incombente, come abbiamo visto nel conflitto del 2006. Forse oggi non si è parlato tanto nemmeno del ruolo dell'Italia che è presente nell'area con un importante contingente d'interposizione – di cui siamo stati per molto tempo il primo Paese contributore, mentre adesso siamo il secondo – guidato ancora, per la seconda volta, da un generale italiano. Abbiamo quindi non soltanto una ragione specifica per interessarci alla gestione di una via d'uscita più ordinata possibile da questa terribile crisi, ma anche una particolare credibilità tra gli interlocutori regionali.

Ho fatto precedentemente riferimento alle conversazioni avute con il vice primo ministro d'Israele e ministro degli affari esteri israeliano Avigdor Lieberman: è certo che la sicurezza in Israele rappresenta per tutti noi un dato di fondamentale importanza e che Hezbollah può costituire una minaccia ancora più seria, nel caso di una possibile proliferazione dell'armamento chimico. Vi sono questi timori e sappiamo che il Ministro della difesa israeliano si è espresso con grande chiarezza su come potrebbe reagire Israele di fronte ad un rischio del genere. La consapevolezza italiana al riguardo è quindi estremamente acuta e per questo motivo da mesi la crisi siriana è in assoluto il primo elemento di negoziato con i Paesi a noi più vicini, e lo è anche a livello europeo. Ho colto un senso di delusione su quanto fa l'Europa, sentimento analogo a quello che proviamo per una comunità internazionale che nel suo insieme non riesce a offrire una soluzione rapida a tutte queste vicende. Segnalo, tuttavia, che l'Europa sta facendo moltissimo, anche in questo caso sul piano politico, in tutte le operazioni di cui ho detto, soprattutto nell'incoraggiare l'opposizione e nel raccordarsi con i Paesi della regione, ma anche sul piano dell'assistenza umanitaria. Vorrei soprattutto che non passasse in secondo piano l'impegno enorme che abbiamo nell'assistere i rifugiati. È vero quanto diceva il presidente Dini, ossia che c'è un importante flusso di rifugiati, che stanno tornando dalla Siria in Iraq, anche con gravi pericoli. L'UNHCR ha diramato un comunicato in cui parla di 10.000 iracheni che sono in una situazione di movimento. Quindi, anche a questo riguardo

dobbiamo lavorare con il Governo iracheno, ma anche con tutte le strutture delle Nazioni Unite, perché, nonostante sul piano politico e della sicurezza la comunità internazionale non abbia trovato delle risposte riteniamo, però, che sul piano umanitario le possa trovare. Un contributo ad alleviare le sofferenze credo sia quindi a portata di mano.

Vorrei concludere con una osservazione ripresa da quanto diceva l'onorevole Adornato sul problema dei principi e della responsabilità di proteggere. La responsabilità di proteggere ha rappresentato un notevole passo avanti compiuto nel vertice del 2005 alle Nazioni Unite.

Il modo in cui questo principio viene formulato dimostra che non si tratta di un meccanismo automatico ed assoluto perché la sua attivazione dipende pur sempre da una decisione del Consiglio di sicurezza quando il Governo interessato, come quello siriano, non intende sentire ragioni per proteggere il suo popolo.

PRESIDENTE. Ringrazio l'onorevole Ministro per il contributo offerto ai nostri lavori e dichiaro conclusa l'audizione.

I lavori terminano alle ore 16,30.

PAGINA BIANCA

